

Toni Fontana

Le autobombe e gli attentati che stanno mettendo decine di vittime, molte delle quali civili, stanno aprendo vistose crepe nella dirigenza irachena e riportano drammaticamente alla ribalta la questione del rinvio delle elezioni del 30 gennaio che Bush ha frettolosamente messo da parte. Ieri è proseguita quella che appare ormai una vera e propria mattanza ai danni della Guardia Nazionale che, come ha ammesso ieri il capo dei servizi di sicurezza iracheni, «conta meno uomini dei ribelli». Non solo: un kamikaze travestito da tassista ha tentato di attaccare la sede dell'Accordo Nazionale iracheno, il partito del premier Allawi. L'uomo si è fatto esplodere ad un posto di blocco ad un chilometro dalla sede del partito dove, assente il premier, stava iniziando una conferenza stampa per presentare i candidati alle elezioni. Due guardie ed un passante sono morti. In un'altra esplosione a Baghdad sono rimasti uccisi tre cittadini britannici. Altri agguati e attentati sono avvenuti in quasi tutti i centri del triangolo sunnita; poliziotti e soldati governativi sono stati uccisi da kamikaze, autobombe o attirati in agguati mortali.

Ieri i terroristi non solo hanno assassinato diciassette appartenenti alle forze della sicurezza irachena, ma hanno anche compiuto un ulteriore passo nell'escalation della violenza. L'«Esercito islamico», una delle «firme» dell'arcipelago del terrore iracheno (ha rivendicato l'assassinio di Enzo Baldoni) ha infatti divulgato un messaggio attraverso i consueti canali on line minacciando di portare l'attacco nel suolo degli Stati Uniti. «Il 2005 - scrivono i terroristi - sarà una disgrazia per l'America». L'Esercito islamico annuncia che i «prossimi giorni di questo nuovo anno vedranno le più grandi sorprese che i mujaedin abbiano mai preparato per i vostri figli all'estero e all'interno dell'America». Secondo il comunicato il piano dei terroristi è quello di trasferire la «battaglia dal nostro paese al vostro», cioè negli Usa. Gli esperti della Cia non si sono espressi sull'attendibilità del messaggio e delle minacce in esso contenute e non è chiaro se gli assassini di Baldoni nonché rapitori dei due reporter francesi poi liberati, sono in grado di «esportare» la violenza. Di certo a quasi due anni dall'inizio delle ostilità (nel gennaio del 2003 arrivarono i primi soldati Usa in Kuwait) gli Usa sono impantanati in una guerra senza fine. Un segnale di quel che potrebbe succedere è giunto ieri

Secondo il capo dei servizi segreti i ribelli sono 40mila e possono contare su 160mila complici

”

Per impedire l'attuazione del piano di ritiro da Gaza, l'estrema destra israeliana dichiara guerra a Sharon e incita i soldati a disobbedire agli ordini. La reazione furente del premier

I coloni assediano la Knesset: «Faremo come a Kiev»

Umberto De Giovannangeli

«Trasformeremo Gerusalemme in una nuova Kiev». Nel tentativo estremo di impedire lo sgombero da Gaza di ottomila israeliani previsto per giugno, il movimento dei coloni moltiplica le iniziative volte ad impedire la costituzione del nuovo governo guidato da Ariel Sharon (Likud) e da Shimon Peres (laburisti) e costringere dunque il Paese ad andare ad elezioni anticipate. L'offensiva dei coloni si sviluppa su quattro fronti. Il primo fronte è appunto quello del governo: esponenti del movimento dei coloni premono sui dirigenti del partito ortodosso «Fronte della Torah» affinché respingano l'offerta di entrare nel governo Sharon. Senza il loro sostegno Sharon e Peres resterebbero alla Knesset con 59 deputati su 120: non avrebbero dunque la forza parlamentare per realizzare il ritiro. Il secondo fronte è il Parlamento. Da ieri centinaia di coloni hanno dato vita a una «manifestazione ad oltranza» per ribadire che «il trasferimento di massa» dei coloni e la loro «pulizia etnica» non passeranno. Resteranno per giorni attorno alla Knesset

nell'intento dichiarato di emulare i dimostranti ucraini e «per difendere la democrazia dal dispotismo di Sharon». Il terzo fronte sono le forze armate. L'altro ieri una delegazione di dirigenti del movimento dei coloni si è presentata nello stato maggiore di Tel Aviv e ha avvertito senza mezzi termini il suo capo, il generale Moshe Yaalon, che quando questi osasse ordinare lo sgombero degli insediamenti di Gaza migliaia di soldati si rifiuterebbero di obbedire agli ordini. Ieri una delegazione del movimento dei coloni (Daniela Weiss, presidente degli insediamenti della zona di Kedumim, Samaria) ha invitato i soldati israeliani ad «ignorare gli ordini impartiti da questo cattivo governo». «Vi siete arruolati per difendere Israele e non per scacciare ebrei dalle loro abitazioni», ha aggiunto Weiss. Il quarto fronte è quello degli avamposti illegali, disseminati in Cisgiordania dai coloni. Ieri centinaia di coloni hanno assalito i militari che tentavano di sgomberare due edifici prefabbricati dislocati in una zona vietata, «la Collina della Fiamma», a pochi passi dalla colonia di Yitzhar (Nablus). I dimostranti hanno cosparsa olio sull'asfalto per contrastare l'avanza-

ta dei militari, hanno ribaltato un trattore dell'esercito e hanno forato i pneumatici di diversi veicoli militari. Al culmine di questi incidenti un soldato ha

sparato ripetutamente in aria. Secondo il portavoce di Tsalah è stato costretto ad aprire il fuoco perché stava per essere sopraffatto da un gruppo di dimo-

stranti che volevano prendergli il fucile. L'offensiva dei coloni oltranzisti viaggia anche su internet. Nei siti web dell'estrema destra sono stati forniti i numeri di tele-

fono personali di alcuni dirigenti del «Fronte della Torah»: i militanti sono stati invitati a chiamarli per convincerli a non entrare nel governo Sharon. Per perseguire lo stesso obiettivo, l'altra notte nelle abitazioni di influenti rabbini del «Fronte della Torah» si sono inspettamente presentate delegazioni dei coloni di Gaza. Ma il premier è rimasto davvero scandalizzato, e furente, quando ha scoperto che perfino ministri del Likud (legati alla corrente ultranazionalista) hanno cercato di persuadere quei rabbini ortodossi a non entrare nel suo governo. «Questo è davvero troppo...», si è lasciato andare Sharon con i suoi più stretti collaboratori. In una tempestosa riunione della lista parlamentare del Likud, Sharon ha accusato ieri la destra del suo partito di minare alla base le strutture democratiche del Paese. Poi ha concluso: se entro la fine della settimana non sarà possibile varare un nuovo governo, Israele andrà ad elezioni anticipate. Ma l'organizzazione del ritiro da Gaza, ha assicurato il premier, proseguirà inalterata.

Tutto questo accade a pochi giorni dalle elezioni presidenziali palestinesi. I sondaggi di opinione lo danno sicuro

IRAQ la guerra infinita

L'Esercito islamico annuncia nuovi attentati e promette di esportare l'ondata di violenza negli Stati Uniti Ancora attacchi nel triangolo sunnita

Il ministro della Difesa invita i sunniti a votare: altrimenti sarà meglio rinviare le elezioni metà del Paese non andrà alle urne

Minacce dall'Iraq: «Colpiremo negli Usa»

Uccisi altri 17 poliziotti e tre cittadini inglesi. Attacco kamikaze alla sede del partito di Allawi

Guantanamo

Carcere a vita senza processo Negli Usa scoppia la polemica

WASHINGTON Non convince il Congresso americano il piano della Casa Bianca per tenere in carcere a vita senza processo i presunti terroristi contro i quali non ci sono prove. Anche parlamentari influenti del partito di governo hanno preso una posizione contraria. «Mi sembra una cattiva idea», ha dichiarato il senatore repubblicano Richard Lugar, presidente della commissione esteri. «Dovremo esaminarla molto seriamente - ha aggiunto - dal punto di vista costituzionale». Il senatore Carl Levin, capogruppo democratico della commissione per le forze armate, ha sottolineato che altre proposte dello stesso tipo sono state sempre respinte dalla Corte Suprema. «Quando - ha sottolineato - si vuole mandare una persona in carcere, per tutta la vita o anche soltanto per qualche anno, ci deve essere almeno una parvenza di regolare processo». Il giudizio dei senatori è importante. Il ministero della Difesa americano infatti sta preparando la richiesta al Congresso di 250 milioni di dollari per la costruzione all'estero di un carcere con 200 celle. Secondo quanto ha rivelato il Washington Post il carcere servirebbe per la detenzione a tempo indeterminato dei presunti terroristi contro i quali non ci sono prove sufficienti per un processo.



Militari americani effettuano una perquisizione in un garage di Mosul

Ponte aereo Usa per portare le schede a Baghdad

Bush vuole le elezioni a tutti i costi. Gli osservatori internazionali: situazione senza precedenti

Bruno Marolo

WASHINGTON In Iraq si voterà a ogni costo il 30 gennaio. Il governo di George Bush ha deciso di ignorare gli appelli per un rinvio e le minacce di attentati. Sono in corso preparativi frenetici, e occasionalmente la stampa americana apre qualche breccia nel muro di segreto imposto dalle autorità irachene. Circa 250 mila impiegati precari sono stati assoldati per la bisogna: lavorano sotto la protezione delle truppe americane, completamente isolati dal resto della popolazione. A meno di quattro settimane dal voto gli indirizzi dei seggi elettorali non sono ancora stati annunciati, per evitare attacchi dei ribelli. Urne, schede e cabine saranno distribuite soltanto negli ultimi dieci giorni dai militari americani, con un ponte aereo.

Il segretario di stato Colin Powell, in visita alle zone colpite dal maremoto in Asia, ha ribadito che l'ondata di violenza in Iraq non impedirà

le elezioni. «Nelle prossime settimane - ha avvertito - vedremo altre auto esplosive. Questi terribili attacchi succederanno sempre più spesso man mano che si avvicina la data del voto: chi li organizza non vuole le elezioni, non vuole la democrazia. Ma intanto i cittadini iracheni richiedono il certificato elettorale. Vogliono votare, anche nel triangolo sunnita».

Le indicazioni di Powell non sono del tutto accurate. Soltanto una piccola parte dei 14 milioni di elettori iracheni ha chiesto il certificato elettorale. Gli altri, la grandissima maggioranza, sono stati iscritti automaticamente nei registri, e molti fra loro non lo sanno neppure. Nessuno ha spiegato dove, come e quando potranno esercitare il diritto di voto.

Sharif Ali bin Hussein, discendente dell'ultimo re dell'Iraq, è candidato per il partito monarchico costituzionale. Il suo collegio elettorale è nel triangolo sunnita un rivolta. «Posso capire i problemi di sicurezza - ha dichiarato al Los Angeles Times - ma non è facile fare la campagna

elettorale senza una mappa dei seggi. Non sappiamo dove si potrà votare e dove no, siamo costretti a indovinare». Le ragioni della segretezza sono evidenti. In dicembre, due funzionari della commissione elettorale incaricati di un sopralluogo in Haifa Street, nel centro di Baghdad, sono stati uccisi. Decine di ribelli armati hanno sopraffatto le guardie che li scortavano. I due funzionari sono stati fucilati sul posto e i cadaveri sono rimasti su un marciapiede per un giorno intero. «Siamo come bersagli che camminano», sostiene Ahmad Shaya Barak, candidato del Movimento per una società democratica. In queste condizioni è stato impossibile organizzare la distribuzione di quattromila tonnellate di materiale necessario per le elezioni: urne, schede, inchiesta speciale e 142 mila cabine portatili. Il trasporto con autocarri è stato definitivamente scartato domenica, quando due attentatori suicidi si sono schiantati con un'auto esplosiva contro un autobus dell'esercito e hanno ucciso 20 soldati a Balad, un sobborgo a nord ovest

di Baghdad.

«Negli ultimi dieci giorni di gennaio - ha spiegato uno degli organizzatori delle elezioni - nei cieli dell'Iraq vi sarà il più grande ponte aereo dai giorni della guerra nella primavera del 2003». I seggi saranno allestiti sotto la protezione dei 150 mila soldati americani. Se possibile, il giorno del voto gli americani cercheranno di non essere troppo visibili davanti ai seggi e lasceranno il posto alle truppe irachene. La credibilità delle elezioni dovrebbe essere garantita da un gruppo di osservatori internazionali designati dall'Onu. Alcuni tra i prescelti hanno una lunga esperienza di votazioni in zone di guerra, dall'Indonesia al Kosovo, dalla Cambogia alla Liberia. «Questa volta però - ha confidato al Los Angeles Times uno di loro, che ha chiesto di rimanere anonimo - siamo alle prese con problemi senza precedenti». Gli osservatori non possono circolare fuori dalla zona verde di Baghdad protetta dai soldati americani, e hanno bisogno di una scorta armata perfino per andare in ufficio.

dal Kuwait dove le forze dell'antiterrorismo hanno arrestato alcuni soldati che - secondo l'accusa - preparavano attentati.

Secondo Mohammed Abdallah Chahwani, capo dei servizi di sicurezza iracheni, la ribellione irachena può contare su 200mila persone tra combattenti e «fiancheggiatori». Secondo l'ufficiale lo «zoccolo duro» della guerriglia è costituito da 40mila miliziani che possono però contare su una vastissima rete di complici e appoggi. Alcuni - ha detto il dirigente - sono addirittura combattenti «part-time», partecipano cioè agli attentati e poi tornano alla vita civile, oppure forniscono informazioni o spiano le vittime designate degli agguati.

Questi fatti e queste valutazioni spiegano perché tra i dirigenti iracheni si è riaffacciato un interrogativo che ha tenuto banco nei mesi scorsi: il rinvio delle elezioni. A riproporre la questione è stato il ministro della Difesa, Hazem al Shaalan, che si è rivolto ai «fratelli sunniti» per invitarli a prendere parte alle elezioni. Il ministro del governo Allawi ha spiegato che Baghdad si è rivolta all'Egitto e ai paesi del Golfo al fine di

moltiplicare le pressioni sui capi sunniti.

Questi ultimi, se si esclude qualche esponente di secondo piano, hanno deciso di disertare le urne perché non vi sono le condizioni di sicurezza per organizzare il voto. Il ministro Al Shaalan ha fatto intendere che anche a Washington vi sono sostenitori della tesi del rinvio ed ha ammesso che, se i sunniti non si recheranno alle urne, considerando che anche altri iracheni faranno altrettanto per paura, «quasi la metà della società sarà assente alle elezioni». La scelta dei sunniti, in particolare degli Ulema e di alcuni leader moderati come Adnan Pachachi, appare però irrisolvibile.

Arrestati alcuni militari in Kuwait stavano preparando attentati contro le basi statunitensi

”